

# PATTO PER L'EUTANASIA

## Le Kessler: se una va in coma l'altra stacca la spina

■■■ «Se una di noi si ridurrà allo stato vegetativo, l'altra l'aiuterà a uscire di scena». È la scioccante rivelazione di una lunga intervista alle gemelle Kessler che appare sul numero di «Chi» in edicola oggi. A 75 anni, in splendida forma, dal 7 febbraio al 4 marzo in tournée in Italia con il musical «Dr Jekyll e Mr Hyde», le Kessler fanno il punto su carriera, uomini, gelosie, lifting, denaro, sottolineando le loro profonde differenze: «Con Umberto Orsini ci siamo lasciati dopo vent'anni perché l'ho sorpreso al telefono con un'altra. Provò a sostenere di

essere diventato gay. Diceva che in quanto attore aveva diritto a un'amante», confessa Ellen, la più fedele e posata. «Io invece, nel frattempo, mi sono data da fare. Faccio sempre questa battuta: lei ha avuto un uomo per vent'anni, io venti uomini in un anno», ribatte Alice e conclude: «Non ho l'ossessione del tempo che passa, ma ogni tanto guardo Ellen e penso: assomiglio a lei? Terribile! Non mi sono mai pentita del lifting che ho fatto, ma speravo meglio».

Le gemelle Kessler si trasferirono in Italia nel 1960 dove la loro carriera si è sviluppata su

più fronti, dagli spettacoli leggeri teatrali, ai programmi televisivi, al cinema, al teatro impegnato di Bertolt Brecht. Vennero lanciate alla televisione italiana nel 1961 dalla trasmissione televisiva di grande successo: Giardino d'inverno, con la regia di Antonello Falqui, l'orchestra diretta dal maestro Gorni Kramer, le coreografie di Don Lurio e la partecipazione di Henri Salvador e del Quartetto Cetra. Il successo ottenuto convince la Rai, dopo nove mesi, a lanciare un nuovo programma con le Kessler, Studio Uno, in cui cantavano la sigla di apertura Da-da-un-pa; cante-

ranno anche la sigla dell'edizione del 1965 dello stesso programma, una delle loro canzoni più celebri, La notte è piccola. Nel 1964 recitano inoltre in Biblioteca di Studio Uno di Antonello Falqui. Presero parte a diverse trasmissioni di prestigio dell'epoca quali La prova del nove e Canzonissima (1969), incidendo diversi 45 giri. Girarono anche dei caroselli per una famosa marca di calze per donna (e in seguito allo scandalo causato dalle loro gambe provocanti vennero censurate nei programmi Rai con l'imposizione di pesanti calze scure di nylon).

## A favore In un Paese davvero civile lo Stato dovrebbe aiutarle

■ **FILIPPO FACCI**

■■■ Faccio il mio dovere e scrivo, ma non mi piace la formula del «pro e contro» (o bibi e bibò, come si dice in redazione) a proposito di temi che riguardano il cosiddetto «fine-vita». Comprendo la funzione del dibattito, la necessità di porre le questioni «in generale» perché generali sono i problemi e generali siano le soluzioni, ma nel momento in cui si parla di fine-vita (la mia e quella dei miei cari) non siamo più in democrazia, la vostra opinione conta zero, figurarsi quella di un politico, di un baciapile, di chiunque fir-

mi il corsivo che controbatterà alle mie tesi. Che mi frega della sua opinione, che mi frega della vostra. Tanto, alla fine, ridotte all'osso, le tesi sono sempre due: qualcuno pensa che la nostra vita ci appartenga, altri invece pensano che appartenga a un dio o a uno stato. I primi rispondono di se stessi a se stessi, i secondi invece rompono i coglioni a tutti e pensano di occuparsi del bene del mondo. I primi sono tolleranti e pensano che ciascuno possa fare ciò che vuole (anche della propria vita) e i secondi invece pensano che i primi debbano fare quello che dicono loro.

E veniamo alle Kessler: sono due donne che con probabile anticipo, lucidamente, hanno stabilito di aiutarsi a morire nel caso che una delle due non fosse più in grado di agire da sola. Se una fosse ridotta allo stato vegetativo, per esempio, l'altra l'aiuterà a staccare la spina. Fine: che c'è da dire, che c'è da aggiungere? Che vorreste fare, fermarle? Dir loro che «sbagliano»? Proibirglielo per legge? Ecco, è l'unica discussione che potrebbe sembrare sensata: se lo Stato possa o non possa collaborare a questo. Nei paesi che giudico più civili è già così, e

penso che un giorno ci arriveremo anche noi. Nell'attesa, in segreto, l'eutanasia esiste già. Centinaia di migliaia di persone, da noi, muoiono per un intervento non dichiarato dei medici: decine di studi, effettuati anche da cattolici e basati sulla testimonianza di medici anonimi, hanno testimoniato quanto l'eutanasia e la sospensione delle cure sono praticate. E' accaduto anche nella mia famiglia. Questo però riguarda ciò che lo stato vuole che io seguiti rigorosamente a farmi: i cazzi miei. Basta farseli e non ci sono problemi.

## Contro La malattia non va disprezzata E il delitto non è la soluzione

**ANDREA MORIGI**

■■■ Da-da-umpa e poi, all'unisono, le gemelle Kessler si faranno fuori a vicenda. Come un tempo le due soubrette sgambettavano insieme sulle scene, così si dicono disposte a uscirne. Se lo sono promesse, stringendo un patto per l'eutanasia. Come se non si ritenessero degne di continuare a esistere, se anche una sola di loro dovesse cadere in stato vegetativo. Come se avere una sorella che ti assiste e ti cura fino al termine naturale della vita non fosse un privile-

gio riservato a pochi. Un privilegio per chi accudisce e per chi è accudito, beninteso.

Invece no, appena zoppi-cherai, ti farò crollare definitivamente. «A chi può cadere, dà pure la spinta», suggerisce Friedrich Nietzsche in *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*. Magari non è fra gli aforismi preferiti delle due attempate showgirl tedesche. Ora si direbbe: «A chi è in coma, stacca pure la spina». In questa formulazione, il vitalismo è divenuto una cultura diffusa e, a mano a mano che da teoria si fa prassi, sta

imprimendo al cammino della civiltà una spinta a ritroso, fino al tempo in cui la debolezza era considerata un motivo di disprezzo, per sé e per gli altri. Senza pensare che se le terapie nel frattempo hanno potuto progredire è proprio grazie all'esercizio della carità nei confronti dei più deboli.

È comprensibile che alle signorine Kessler non vada a genio l'idea di prestarsi come cavie umane per esperimenti di accanimento terapeutico. E sarebbe giusto che nessuno imponesse loro trattamenti che procurereb-

bero soltanto un prolungamento precario e penoso della vita.

Peggio ancora sarebbe se un omicidio fosse considerato l'aiuto adeguato a un sofferente. Soprattutto se non fosse più nelle condizioni di esprimere la propria volontà e si dovesse affidare a qualcuno, un legislatore, un giudice, un medico o un parente, il diritto di stabilire se una vita sia meritevole o no d'essere vissuta. Quando invece l'unico sostegno possibile, in certi casi, consiste nell'accompagnare verso la morte senza precipitarsi nella disperazione.